

## **Tagliare legacci, ricucire legami. Oltre la violenza, una “giustizia di genere”**

a cura di

Sofia Rosso

Presidente nazionale Anteas

Roma 24 marzo 2015

Buongiorno a tutte e a tutti, ma soprattutto a ciascuno un grazie per la disponibilità ad investire il proprio tempo su questa frontiera. Penso a questa giornata di lavoro in un’ottica di attivazione e di mobilitazione delle nostre sensibilità e delle nostre intelligenze, ma anche delle nostre rispettive organizzazioni.

Ad ognuno di noi, soprattutto in questa giornata, è richiesta una profonda fedeltà e rispetto verso le storie di tante donne e tanti uomini finiti nella spirale della violenza. Se da una parte abbiamo un’attenzione privilegiata per gli anziani e le donne, dall’altra sempre più spesso le cronache ci scuotono con racconti di abuso sui minori, violenze contro persone portatrici di handicap, vere e proprie scorribande ai danni dei senza fissa dimora.

In questa prospettiva il primo legaccio da tagliare riguarda uno stile superficiale che non consente di entrare in relazione con

nuove visioni, con ulteriori letture, con differenti sguardi che possano scaturire da un nostro reciproco ascolto e possono aiutare ad avere una visuale inclusiva. Siamo tutti d'accordo che una delle peggiori forme della violenza è l'indifferenza. Sappiamo bene invece quanto il nostro ruolo sociale abbia la necessità di un continuo lavoro sulla capacità di "ascolto attivo" che consenta di "sentire la ferita dell'altro"; quanto siamo chiamati ad una posizione di prossimità che consenta di "toccare la carne sofferente dell'altro" come indicato da Papa Francesco:

*"A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta".*

(Evangelii Gaudium, n.270).

Una indicazione che vale anche per chi non crede o crede secondo altre religioni: in un mondo dove sembrano prevalere i "solventi sociali" che sciolgono e fanno evaporare le relazioni,

occorre ridare spazio ai “collanti sociali” in una logica di ricucitura dei legami per una convivenza sostenibile.

In questo orizzonte colloco il mio intervento che non ha l’obiettivo di definire, ordinare o incasellare, quanto quello di allestire un comune tavolo di lavoro in cui possano trovare una attenta accoglienza i preziosi contributi dei nostri interlocutori, insieme a quelli di tutti voi che avete accettato il nostro invito. Vorrei però subito indicare una direzione di lavoro che vuole prendersi cura di tutti coloro che pur interessati non sono potuti essere presenti e di coloro che, nonostante i nostri sforzi, confinano le questioni nel “club delle donne”. A loro dobbiamo una speciale attenzione.

Infine vorrei rilanciare l’appello del video a tutti i “femministi ignari” presenti in sala: non sentitevi minacciati nella vostra “mascolinità”, vi apprezziamo molto...e insieme possiamo sentirci alleati.

Vorrei allora provare ad arricchire il “tavolo comune” con tre sottolineature:

1. Il bisogno di “pensiero concreto” per le nostre organizzazioni;

2. Fare i conti con le differenze, le disuguaglianze e le ingiustizie;
3. La via della “giustizia”.

**Prima sottolineatura:**

**Il bisogno di “pensiero concreto” per le nostre organizzazioni.**

In molti casi abbiamo sperimentato una forte scissione tra pensiero e pratica, fino a teorizzare che “un conto è la teoria e un altro conto è la pratica”. Siamo finiti così dentro una visione scissa: da una parte coloro che “fanno” e dall’altra coloro che “sanno”. Alla fine abbiamo prodotto una polarizzazione tra “praticoni” (pratica senza pensiero) e “teorici” (pensiero senza pratica). Le nostre organizzazioni, soprattutto in questa fase di cambio di paradigma sociale e culturale, hanno un gran bisogno di “pensiero concreto”.

Il “pensiero concreto” è tale in quanto fortemente radicato e connesso rispetto ai diversi contesti e funzionamenti sociali. In questa prospettiva sono preziosi i diversi sportelli già attivi, la presenza di tanti volontari strettamente integrati con figure professionali specialistiche: ognuno nel proprio ruolo al servizio di chi vive il dramma della violenza. Dobbiamo lavorare

ulteriormente per costruire “conoscenza condivisa” a partire dall’incontro faccia a faccia che gli operatori vivono. Solo un prezioso lavoro condiviso può produrre conoscenza utile anche per ripensare le nostre organizzazioni e per costruire una rappresentanza maggiormente connessa alla vita reale delle nostre comunità.

Ogni singola storia di violenza riattraversata con un “pensiero concreto” può essere riletta come esito di un funzionamento di un contesto sociale e richiama la necessità di una visione sociale che da un lato supera la logica del “capro espiatorio” e dall’altro riconosce il pericolo dell’affermarsi di una “cultura sociale dello scarto”.

## **Seconda sottolineatura:**

### **Fare i conti con le differenze, le disuguaglianze e le ingiustizie**

Viviamo in una società sempre più caratterizzata da una moltitudine di differenze: tra generi e generazioni, tra culture e religioni, tra diverse visioni di bene e di male e idee di futuro. Spesso tali differenze si sommano e si articolano; pongono vecchie e nuove domande ai processi di cittadinanza. In questa prospettiva mi piace inserire i lavori di oggi. La domanda che abbiamo di fronte è altissima: come sviluppare una nuova cittadinanza come “mosaico delle differenze”? Quali sono gli “ancoraggi” che ci fanno sentire come inaccettabili le diverse forme di violenza? Quali sono le “buone eredità” che ci fanno sentire come ingiusti i percorsi che dalle differenze portano alle disuguaglianze e alle violenze?

Credo che per le nostre organizzazioni sia importante recuperare un certo rispetto ai processi di cittadinanza rilanciando alcune importanti acquisizioni democratiche che trovano condensazione nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino e nelle Costituzioni democratiche. Al centro è il riconoscimento che il fondamento della convivenza è la dignità umana di ognuno e del legame originario tra tutti. E’ appunto il

riconoscimento del valore immenso, incalcolabile, incondizionato di ogni essere umano. E secondo questa misura l'azione deve essere rispettosa, non distruttiva, perché la distruzione subita e soprattutto quella agita sono in contraddizione con la nostra dignità.

In questa prospettiva una società ingiusta, in quanto non rispettosa della dignità della persona, è sempre violenta, è sempre caratterizzata da relazioni di tipo violento, a volte ben evidenti e in altre più subdole; nella scena pubblica o in quella domestica; di tipo fisico, morale, psicologico e culturale...senza risparmiare nessuna fase della vita.

Dentro questo quadro dobbiamo interrogarci fortemente sul fatto che di fronte ad una violenza, in particolare di fronte ad una violenza su una donna, fatica a scattare un sentimento di indignazione; non sempre si ha una consapevolezza condivisa di essere di fronte ad una ingiustizia inaccettabile. E' come se molti di noi cadano in un approccio "estetico" senza responsabilità, fino a sperimentare un "anestetico" della propria coscienza alimentato da un "circo mediatico" che ci orienta diversamente e altrove.

La stessa vita delle nostre organizzazioni può richiedere una verifica delle visioni ormai stereotipate e cristallizzate, per misurarsi con visioni che provano a valorizzare le differenze come leve per l'innovazione. Molte imprese innovative e alcune Amministrazioni hanno già avviato alcuni interessanti progetti nella prospettiva del "diversity management" che trova in Laura Zanfrini, sociologa della Università Cattolica di Milano una delle figure di riferimento più attente e disponibili a proseguire un dialogo con le nostre organizzazioni. Su questo piano è possibile vedere una "piattaforma di lavoro" comune, un "ponte" con le Federazioni di categoria e con la Cisl. Da un lato sarebbe prezioso conoscere quanto di buono le diverse categorie stanno facendo sul fronte della contrattazione e dall'altro la contrattazione sociale può rappresentare un ambito privilegiato per sperimentare un avanzamento dell'azione sociale integrata tra Sindacato e Terzo Settore, per una maggiore qualità della convivenza nelle nostre comunità.

**Terza sottolineatura:**

**La via della "giustizia"**

Dobbiamo riconoscere che abbiamo un grande problema di linguaggio. Espressioni come differenza sessuale, genere, pari opportunità, tetto di cristallo sono entrate nel linguaggio quotidiano senza un corrispondente lavoro culturale di condivisione di significati. Anche le scienze umane e sociali presentano una importante articolazione di posizioni, un ricco dibattito tra le varie posizioni e alcuni tentativi di individuazione di comuni “terre di mezzo”. E’ un segno evidente di quanto lavoro è stato fatto negli anni e di quanto spetta a noi e alle nuove generazioni.

All’interno del necessario lavoro di ridefinizione del linguaggio mi piace accogliere l’invito del titolo a misurarsi sul tema della giustizia. Potremmo dire che senza una “giustizia di genere” finiremmo in un “giustizia degenerare”? Così come sarebbe “degenerare” una giustizia poco attenta alle diverse generazioni?

Come associazioni della Società civile ci sentiamo particolarmente impegnate su questo fronte soprattutto perché convinti che “per dare vita a un’altra politica ed essere operatori di giustizia bisogna riconoscere che l’attuazione e la difesa dei diritti umani è un nostro dovere di persone e di cittadini. La traduzione dei diritti

nella storia passa per la loro tutela nei territori da parte degli enti locali, dei cittadini, delle associazioni, delle comunità quotidiane. Come si può pensare che ci sia un super-stato, un governo mondiale o l'Organizzazione delle Nazioni Unite che si facciano carico della tutela dei diritti umani se nel tessuto stesso della società prevalgono indifferenza e irresponsabilità ? “ (Roberto Mancini, Università di Macerata)

La sfida che abbiamo di fronte è quella di passare “dalla logica della sopraffazione e della mera sopravvivenza alla logica della convivenza, della cura, della responsabilità per la vita comune che ci è stata affidata”.

Quanto detto ci aiuta a collocare gli interventi che stiamo facendo sul territorio, le esperienze che sentiremo, i progetti che saremo capaci di attivare, le relazioni con gli altri attori della Società civile, i confronti con i decisori politici, gli investimenti sul fronte educativo e culturale nel quadro della “*giustizia restitutiva*”.

In una visione diversa del tempo “la logica della restituzione guarda al passato, perché vuole recuperare le iniquità prodotte, le ingiustizie. Infatti “le ingiustizie sono come una pianta velenosa che produce i suoi frutti, che sono tali da precludere il futuro. Se non vedo che l’ingiustizia porta frutti velenosi, non faccio i conti con la profondità delle contraddizioni e sarò indotto a cercare scorciatoie sterili”.

Tale sottolineatura ci costringe a pensare in maniera integrata l’organizzazione dei servizi, la nostra funzione di advocacy e la nostra capacità politica di ragionare sulla rimozione delle cause della violenza.

Infatti “la possibilità di pensare non solo al risarcimento e al rimedio immediato di un’ingiustizia, ma anche al risanamento sistematico degli effetti di una ingiustizia passata è fondamentale per la creazione di una **giustizia intera**”.

Allora ricomporre la relazione tra giustizia, generi e generazioni può rappresentare un passo importante per una giustizia non più a pezzi, ma che può ritornare ad essere intera.

**Alcuni pensieri conclusivi.**

Non vorrei sovraccaricare i nostri lavori o rischiare di sembrare visionaria: a me piace pensare che i lavori di oggi possano essere un intelligente e praticabile contributo nella logica dell'innovazione sociale. Siamo infatti consapevoli che di fronte alle violenze abbiamo la responsabilità di una rigenerazione della convivenza attraverso meccanismi alternativi a quelli che producono iniquità.

Per fare ciò dobbiamo collocare il nostro percorso in uno spazio definito rappresentato dalle nostre città, luogo per eccellenza della moltiplicazione delle differenze e di una crescente complessità per quanto riguarda le relazioni.

In questa prospettiva il “ricucire legami” significa interrogarsi sul grado di inclusività delle nostre città.

Infatti una città è inclusiva se riesce a costruire un tessuto che faccia sentire chi la abita parte vitale di essa, sostenuto anche nei momenti di difficoltà (malattia, fallimenti...); è inclusiva se resta accogliente verso chi sopraggiunge.

Eppure sappiamo bene quanto ancora oggi sia presente una deriva pericolosa nel costruire gerarchie di inaccettabilità: una violenza inaccettabile se riguarda una donna italiana; una minore inaccettabilità se riguarda una donna immigrata che risiede in Italia; una ridottissima e a volte non pervenuta inaccettabilità per

le violenze subite da molte donne che ritroviamo nei barconi dei migranti che chiedono accoglienza e riparo.

Un meccanismo analogo riguarda anche le persone anziane quasi che la dignità della persona possa dipendere dall'età.

A questo punto non mi resta che condividere con voi una mia profonda convinzione. Credo fermamente che i lavori di oggi possono essere di aiuto su tre livelli:

1. possano essere un grande stimolo per sentire lo scandalo della violenza per non abituarci alle situazioni di ingiustizia, in tutte le sue forme;
2. confido che "insieme" possiamo condividere una corresponsabilità per una "giustizia intera", in quanto attenta alle differenze, a partire da quelle di genere e di generazione;
3. sono sicura che gli interventi che seguiranno sapranno darci una visione politica e una spinta all'azione, convinti che una via d'uscita sia possibile.

Per questo, Buon lavoro a noi tutti!